ANNO XV. UDINE, 30 NOVEMBRE 1902. NUMERO 3.

Pagine Friulane

Periodico mensile

di storia e letteratura della regione friulana.

ABBONAMENTO: Per un anno nelle Provincie del Regno lire **3**; per le terre fuori dei confini politici lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi **quaranta**.

Un processo per alto tradimento nel 1413 (1)

Al cominciare del XV secolo andavano manifestandosi sempre più i sintomi della prossima fine del potere politico dei patriarchi d'Aquileja. La Repubblica di Venezia e l'Impero, contrastandosene l'eredità, aspiravano ad essere padroni della porta orientale d'Italia. I pretendenti lottarono dapprima di astuzia, poi vennero alle armi, e la guerra ebbe principio nel novembre 1411. Fu una lotta crudele che si protrasse fino al luglio del 1420 ed ebbe termine colla dedizione di tutto il Friuli e dell'Istria ai Veneziani. Una tregua stabilita per cinque anni e che doveva durare dal 17 aprile 1413 al 1418 sospese le ostilità tra le parti belligeranti, ma non valse a far tacere le ire e ad impedire vendette e rappresaglie che insanguinarono città, castelli, ville, dove nobili e popolari, preti e frati erano divisi tra loro per antiche e recenti inimicizie, parteggiando alcuni per l'Impero, altri per Venezia.

Udine, già riconosciuta capitale del Friuli, teneva le parti del Patriarca, che allora era Lodovico dei Duchi di Teck, alleato dell'Imperatore; ma in essa molti cittadini aborrivano da tale alleanza e mantenevano secrete relazioni con Venezia.

Il castello e la villa di Cordovado, sulla sinistra sponda del Lemene, eran soggetti alla piena giurisdizione del Vescovo di Concordia, che vi teneva a rappresentante un Capitano. Nell'ottobre del 1412 quel luogo, senza far atto di difesa, si arrese ai Veneziani. La voce pubblica accusò di tradimento il nobile Giovannutto di Cordovado che vi godeva feudo d'abitanza ed era dei maggiorenti per influenza e per possessi. Discendeva egli dal nobile Rodolfo dei signori di Fagagna e Buja, il quale nel 1337 era andato a stabilirsi colà. Da quel tempo la discendenza di Rodolfo si nominò dei *Signori di Cordovado*, e dopo il 1500 *De' Rodolfi*, nobile famiglia che si estinse or sono pochi anni.

(1) Fra le carte del compianto dott. Vincenzo Joppi, quasi preparato per la stampa, si trovò questo scritto, che la Direzione delle *Pagine* è ben lieta di poter pubblicare quale omaggio riverente alla memoria d'uno dei più dotti ed operosi illustratori della storia friulana.

La Direzione

Il sunnominato Giovanni o Giovannutto di Gabriele di Tommaso, detto Totiro, del fu Rodolfo di Fagagna discendente dai dinasti di Buja, sugli ultimi giorni di settembre 1413, durante la tregua, cadde nelle mani delle genti del Patriarca e fu condotto prigioniero nel castello patriarcale di Soffumbergo, presso Cividale, come imputato di alto tradimento a' danni del Sacro Romano Impero, del Patriarca e della Chiesa di Aquileja e della Terra di Udine.

Il 27 settembre nel castello di Soffumbergo Giovannutto venne sottoposto ad interrogatorio nel quale confessò di aver ceduto ai Veneziani la villa e il castello di Cordovado, perchè gli abitanti avevano dichiarato di voler perdere le fortune soltanto, anzichè queste colla vita, e di più perchè invano aveva chiesto soccorso agli Udinesi. Ammise che, invitato da Pandolfo Malatesta condottiero de' Veneziani, era intervenuto alla presa ed incendio di Madrisio sul Tagliamento; aggiunse che gli abitatori di Cordovado seguivano i Veneziani nelle loro scorrerie a danno degli Udinesi e dei loro amici. Confessò di aver accolta la proposta di Guarnerio de' nobili di S. Daniele, detto Favarotta, di essere con lui nell'impresa d'impossessarsi di Udine con un colpo di mano, ma di non aver preso parte al fallito tentativo per essersi in quel tempo ammalato. Dichiarò in fine di non aver palesato al Patriarca tali colpevoli maneggi, di avere in ciò male operato e portarne ora giustamente la pena.

Trasmessa a Udine tale confessione, la quale in termini curiali dicevasi latinamente *manifestum*, i tre giudici della Terra, costituitisi sulla piazza, innanzi al Maresciallo patriarcale, Giorgio Ausperger, al quale per debito d'ufficio spettava la presidenza de' giudizi d'alto tradimento e ribellione, esaminato il processo, sentenziarono Giovannuto di Cordovado (ommesso ogni suo titolo), confesso di *eccessi* da lui commessi *ai danni del S. R. Impero, della Chiesa di Aquileja e della Terra di Udine,* essere meritevole della pena di morte da eseguirsi colla decapitazione.

Nel giorno stesso un'assemblea di notabili presieduta dal Vice-Maresciallo, a maggioranza di voti, confermava quella sentenza.

Il domani, giorno di giovedì 28 settembre, al suono della campana si radunava solenne-

mente in Udine il Consiglio nella grande sala del Comune, ed ivi, sopra proposta del Maresciallo del Patriarca, letti e spiegati da un notaio il processo e la confessione fatta dall'imputato de' trattati orditi per dar Udine nelle mani de' Veneziani, fu messa ai voti la condanna a morte di Giovannuto di Cordovado. A maggioranza di palle venne deliberato doversi decapitare *in modo che la sua anima sia separata dal corpo.*

Non è certo che la crudele sentenza sia stata eseguita, perocchè nessun cenno trovasene negli atti del Comune.

Il processo che qui si pubblica probabilmente non è completo; tuttavia havvi in esso quanto basta a dare un'idea delle forme usate nella procedura de' giudizî in quel tempo.

V. Joppi

1413, 27 settembre — Nel castello di Soffumbergo - Processo contro il nob. Giovannutto di Cordovado, imputato di alto tradimento a danno del Patriarcato.

In Christi nomine amen. A. D. MCCCCXIII, ind. VII., die XXVII Septembris, actum in Castro Sofumbergi in Stupa, presentibus ser Dorde de Gaubertis de Civitate Austrie, Henrico de Suavia familiare infrascripti Domini Capitanei.

Ser Johannutus de Cordivado q. Ser Gabrielis de Faganea detentus in forcia Rev.mi in Christo Patris et D. D. Lodoici Ducis de Dech Dei gratia sancte sedis Aquilejensis Patriarche electi propter nonnullas infamias et suspictiones contra ipsum habitas interrogatus per nobilem virum Condolfum honorabilem Capitaneum Sofumbergi deputatum per prefatum Dominum nostrum Patriarcham ad infrascriptam examinationem faciendam.

Interrogatus quomodo et qualiter dedit Castrum Cordivadi in manibus Venetorum, dixit et confessus fuit sponte quod hoc anno cum D. Pandolfus de Maletestis esset in loco Sexti et haberet locum Sexti, et haberet locum Sexti, prefatus D. Pandolfus misit quemdam vocatum Piva de Malegnana ad ipsum Johannutum existentem in Cordivado cum una littera requirendo ab ipso Castrum Cordivadi, misit etiam sibi unum salvumconductum quod accederet ad ipsum et habito consilio cum hominibus tunc existentibus in Cordivado quod deberet accedere ad ipsum et audire ipsum, accessit ad dictum D. Pandolfum et invenit ipsum in Sexto ante portam ubi habitabat Franciscus de Atems frater dicti Abbatis Sextensis. Qui D. Pandolfus ab ipso Johannutto petiit Castrum Cordivadi et dictus Joannuttus sibi respondit quod castrum non erat suum et finaliter dedit sibi spatium per totum diem tunc futurum ad respondendum sibi ubi inveniet ipsum et cum isto recessit a dicto D. Pandolfo et in una hora noctis et ivit Cordivadum et circa mediam noctem venerunt gentes Venetorum circa Castrum Cordivadi et dictus Johannuttus volebat facere deffensionem et rustici ibidem existentes noluerunt quod faceret deffensionem et volebant pocius perdere divicias quam divicias et personas et hoc audiens fecit obedienciam dicto D. Pandolfo et accepit intus et ibidem dimisit duas banderias videlicet *L* pedestres pro custodia loci, sed prius miserat pro auxilio multoties Utinum et nullum habuit auxilium.

Item interrogatus quomodo et qualiter Patriarcha Gradensis venit Cordivadum et causam quarum etc.

Dixit quod una die quod quidam Mathias de Cordivado becarius captus fuit in Latisana et cum ipse fuisset relaxatus venit Cordivadum et sibi dixit quod Patriarcha Gradensis ipsum rogabat quod faceret sibi salvumconductum pro XX vel XXV equestribus et cum hoc dixisset ivit Portumgruarium et dixit istud Domino Episcopo et subito Episcopus misit pro Judicibus Portusgruarii et cum ivisset nuncius oviavit eis in via et iverunt ad Episcopum. Episcopus narravit eis factum et sic ipsi dixerunt, nos veniebamus etiam ob hanc causam et sic habito consilio inter dictum Episcopum et Judices, diffinierunt quod fieret salvusconductus dicto Patriarche et quod veniat Cordivadum et non Portumgruarium. Et factis salvisconductis dicto hinc inde venit Cordivadum et Comunitas Portusgruarii misit quosdam Ambasiatores videlicet Lovisium, Federicum de Paniglateis et Johannem de Cecho et fuerunt insimul in Cordivado; non fuit presens et nescit qualiter fecerunt et recesserunt in disconcordio: minebatur tamen Patriarcha dictis de Portugruario.

Interrogatus si equitavit cum D. Pandolfo ad damna Patrie Forijulii, dixit quod ita videlicet una die dictus D. Pandolfus ipsum requisivit quod deberet equitare secum et equitaverunt Madrisium et habuerunt Madrisium et fuit combustus ex post facto (sic) et reversus fuit Latisanam et postea Cordivadum.

Item interrogatus si facta obediencia Venetis, gentes et rustici qui erant in Cordivado exiebant ad damna Patrie, dixit quod ita.

Interrogatus si vidit aliquem furlanum in exercitu D. Pandolfi, dixit quod non nisi illos rebelles publicos.

Item dixit quod transeuntibus aliquibus Venetis per Cordivadum venientibus de la Mota, hoc anno, ipsos recepit cum vino et tunc dicti Veneti, quos non cognoscebat habuerunt dicere: isti Domini de Prata, Spegnimbergi et Valvasoni acceperunt pecunias a Dominio Venetiarum et fecerunt eis revolutionem, sed modo sunt treuge por quinque annos, sed tamen si exient est necesse quod acriter restituant pecunias Dominio Venetiarum. Quibus verbis sic dictis, dictus Johannuttus habuit dicere, omnia que potero facere contra dictos De Prata, Spignimbergi et Valvasoni videlicet Guigelminum una cum Venetis ego faciam quia sunt inimici mei et dedi eis bona verba.

Item dixit quod hoc anno circa festum S. Stephani in mense augusti, Varnerius Favarotta de S. Daniele misit ad ipsum.... (sic) de Utino banitum habitantem in Latisana et ex parte Varnerii sibi dixit, Varnerius rogat te Johannes quod venias ad ipsum ad Castrum Varmi superioris, quum ipse erit ibidem et ipse et isti rebelles de Utino habent tractatum in Utino et intrabunt Utinum, et tunc dictus Johannuttus dixit dicto nuncio, quandocumque veniet Varmum, mittat pro me et transiam ad ipsum et secundum verba sua et ordinem faciam quia erat amicus suus idem Varnerius, et tunc per aliquos dies postea ictus Varnerius misit pro ipso Johannutto qui erat tunc infirmus et non potuit transire et nescit tamquibus vel quomodo habebat tractatum quia non potuit ire ad ipsum Varnerium cum fuit requisitus, si enim ivisset totum scivisset. Imo tanto magis dixit quod volebat dictum.... retinere in Cordivado, sed D. Episcopus noluit quia scivit ipsum fore rebellem.

Interrogatus quia non notificavit Domino, (dixit) quo male fecit et bene portat penam.

Interrogatus si Episcopus Concordiensis hoc scivit, dixit quod non.

1413, 27 settembre — Udine, sulla Piazza pubblica — I giudici sulla confessione dell'imputato pronunciano sentenza di morte.

MCCCCXIII. Ind. VI, XXVII Septembris, actum Utini supra publica platea, presentibus Ser Christoforo de Valentinis, Chistoforo de Cignotis, Johanne de Veneciis, Federico de Vipulzano, Dominico aurifabro, Nicolao pellipario notario, Federico notario Ziletti, Petrobono notario de Portogruario, Federico q. Ser Federici de Savorgnano testibus, etc. habito consilio coram D. Georio Ausperger Milite Marescallo generali etc. sententiatum fuit per Ser Federicum de Vipulzano, Petrumbonum notarium et Nicolaum pel-

liparium notarium quod dictus Johannuttus, postquam omnia suprascripta ratificavit, quod decapitetur ita quod moriatur.

1413, 27 settembre — in Udine, nella sala del palazzo del Comune viene confermata la sentenza di morte.

Confessio Ser Johannis de Cordivado.

MCCCCXIII Ind. VI, XXVII Septembris, actum Utini coram Nichil Acher Vice-maresalco et presentibus Christoforo de Valentinis, Antonio de Cavalcantibus, Curbello, Hermacora de Camino, Christoforo de Cignotis, Onofrio, Tobia de Sibilitis, Johanne de Savorgnano, M.° Dominico aurifabro, Leonardo Traunce, Federico de Vipulzano, Petrobono notario de Portogruario, Francisco de Grasulini, Nicolao notario, Manato, Geronimo notario, Petro Brede, Georio de Quadruvio, Cherubino, Jo. Antonio Bertulini, Jacobo de Glemona, Petro Dine, Nicolao de Mels, Nicolao Raynoldi, sententiatum, diffinitum fuit per suprascriptos et majorem partem quod moriatur et interficiatur et decapitetur ita quod anima recedat de corpore. (1).

1413, 28 settembre — In Udine, nella sala del Consiglio. Il Consiglio di Udine in seduta solenne ratifica la sentenza di morte pronunciata contro Giovannuto di Cordovado.

A. D. MCCCCXIII, ind. VI, die iovis XXVIII Septembris actum Utini supra magna sala domus Comunis coram Ser Chistoforo de Valentinis Capitaneo etc. In Consilio ibidem ad sonum campane more solito convocato, in quo interfuerunt consiliarii infrascripti, videlicet Ser Antonius de Cavalcantibus, Ser Curbellus, Ser Machor Philipussii, Ser Onofrius de Panzano, Ser Leonardus ser Hectoris, Ser Tobias, Ser Johannes Antonius Birtulini, Ser Federicus de Savorgnano, Ser Amanadus, Ser Georgius de Spegnimbergo, Ser Franciscus notarius de Valvasono, Ser Geronimus notarius Candidi, Franciscus filius Ser Nicolussii Ser Zanni, Ser Cherubinus, Ser Georgius notarius de Quadruvio, Petrus Dine cerdo, Nicolaus Curtoni pelliparius, Antonius Tintini, Jacobus Toniuttus, Ser Nicolaus Raynoldi Procurator, Ser Thomas de Ronconis Cancellarius, Ser Daniel de Toppo Camerarius prefate Comunitatis Utini.

Supra propositis per D. Georgium Militem Marescallum Domini nostri Patriarche Ludovicus Ducis de Dech etc. instantem ac requirentem pro debito iustitie consuli ac sententiari ac diffiniri debere supra excessibus commissis, factis et perpetratis per Johannuttum de Cordevato contra honorem et statum Sacri Romani Imperii prefatique Domini nostri Patriarche et sue Aquilejensis ac nostre Terre Utini prout in confessione et manifesto ipsius Johannutti latius continetur etc. Quo manifesto subsequenter de mandato dicti D. Maresalchi seu Nichili del Stendart eius Vices gerentis ibidem diligenter lecti et declarati per Ser Jacobinum notarium scribam ipsius Domini nostri Patriarche declarante (sic) in effectu de tractatu inito per dictum Johannem cum Guarnerio Favarotta de S. Daniele seu Cichino eius nuncio rebellibus etc. contra Sacrum Romanum Imperium, prefatum Dominum nostrum Patriarcham suamque Ecclesiam Aquilegensem et Terram nostram Utini et diligenter intellectis (sic) per omnes consiliarios et astantes suprascriptos, declarataque etiam eius ratificatione per Judices Terre nostre qui requisiti fuerant ad eam: deliberatum, consultum, determinatum et obtentum fuit per maiorem partem balotarum, quod consideratis excessibus dicti Johannutti, ipse merito debet incurrisse penam ammissionis prout sic per eorum sententiam iudicarunt ipsum Johannuttum debere decapitari ita et taliter quod eius anima a suo corpore segregetur. (2).

(1) Dalla collezione Mss. Ongaro esistente nella Biblioteca civica di Verona — Vol. 666 — 15. pag. 88 e seg.
(2) Archiv. Municip. di Udine — *Annali*, Vol. XIX. fol. 189.

Breve nota su alcuni spettacoli pubblici a Gradisca

Nel N. 1 delle *Pagine Friulane* dell'anno I,° 1888, si legge a pag. 28 che nei tempi passati erano in voga in Latisana « la caccia del toro e il giuoco del pallone ». Pur troppo io non mi trovo in grado di indicare il tempo preciso nè di descrivere davvicino questi divertimenti, ma so per bocca dei trapassati e più che mai del mio defunto padre, che anche a Gradisca dell'Isonzo questi divertimenti erano all'ordine del giorno. In quanto a particolari, posso dire che il giuoco del pallone si teneva nella via denominata *Piazza* e che una volta tra le altre il pallone venne a cadere addosso o in somma prossimità d'un milite dei carriaggi il quale n'ebbe dispetto e, bestemmiando in tedesco od in altra lingua straniera, saltò a piè pari sul pallone, ritenendo di schiacciarlo mentre invece stramazzò egli a terra, tra le risa del pubblico. Inviperito viemaggiormente, sguainò lo squadrone e menò un fendente a tutta forza sul pallone e n'ebbe che la lama si spezzò e il pallone rimase illeso.

In quanto alla caccia del toro, sembra che, almeno negli ultimi tempi in cui si teneva questo divertimento, i cani addestrati all'uopo fossero appartenuti al macellaio « Iohann Fercovig » un gigante carinziano, che i paesani, storpiandone il nome, chiamavano Uàccàn. D'una cagna ricordo pure che si chiamava Bavella, e che di essa si raccontava che da un bue, ad un orecchio del quale s'era attaccata co' denti, essa venne lanciata sulla ringhiera di ferro che esiste ancora dirimpetto al palazzo de Finetti, donde saltò di nuovo all'orecchio del bove. I canili di questi cani esistono tuttora e si trovano quali due sporti d'una casa al Mercaduzzo e precisamente sulla via erariale che mette a Romans.

M. Perco

I TOSCANI IN FRIULI

Un'altra volta io mi sono occupato di questo stesso argomento, non privo d'importanza, come quello che si riferisce alla vita economica e sociale del nostro Friuli in secoli dei quali ben poco si conosce e ben poco si può dire su questo proposito. Ma, per quanta diligenza si metta intorno ad un lavoro, per quanta fatica di pazienti indagini ci si sforzi di fare coll'intento d'illustrare nel modo più compiuto il proprio soggetto, non è mai possibile evitare che qualche cosa non ci sfugga e che qualche altra non si rinvenga poi, via via, o per effetto di nuove ricerche o talvolta anche per semplice caso di fortuna. Saranno, se volete, briciole, saranno frammenti slegati ed eterogenei: ma, ad ogni modo, tutto ha valore quando si tratta di recare più chiara luce e di raccogliere maggior copia di fatti

riguardo a una parte presso che ignota della nostra storia. Parte che è poi per sè stessa poco o punto appariscente, perchè non concerne guerre e battaglie, nè si occupa delle agitazioni e vicende della vita pubblica e dei fatti rumorosi costituenti la trama e la materia della grande storia; ma studia le condizioni e le ragioni intime della speciale vita d'un popolo, i modi di questa vita, i caratteri particolari e tutte le minute e molteplici cause etniche, sociologiche ed economiche che in varie maniere concorsero alla sua formazione e al suo svolgimento.

Tornando ai Toscani, che nel secolo 13° e 14° ebbero tante relazioni col Friuli e tanto largamente vi si diffusero, rovistando fra vecchie carte d'archivio e spigolando in libri usciti alla luce in questi ultimi anni, mi venne fatto di mettere insieme alcuni nuovi appunti riferentisi alla dimora nel nostro paese di codesti immigrati di Toscana e alla loro partecipazione all'intima storia di esso. Qualunque siano, formeranno come un compimento del *Regesto* già da me pubblicato (1) e serviranno a dimostrare sempre più l'importanza ch'ebbe la lenta infiltrazione di questo notevole elemento costitutivo nella vita della gente friulana.

Regesto.

1. **1248,** *11 marzo* - Aquileia — Il patriarca Bertoldo (2) fa alcune concessioni agli Udinesi: fra i testimoni all'atto c'è un *Bonacursus episcopus Emoniensis* (Coll. mss. Pirona, in Bibl. civ. di Udine).

2. **1250,** *25 gennaio - apud Civitatem* — Confessione di debito fatta da Bertoldo, patriarca d'Aquileia, a Ranieri di Rustichino ed altri soci di mercatura, da Siena, (3) per la somma di marche 100 di moneta aquileiese, da essi prestata per uso della Chiesa d'Aquileia. Il patriarca aveva obbligato ai detti mercanti tutte le azioni e i diritti sopra i dazi della città, per tre anni, e di ciò eran stati mallevadori Lodovico da Villalta e Giovanni di Cuccagna. L'atto fu rogato dal notaio ser Corrado de Martini (Arch. di Stato di Firenze: R.° acquisto Ricci, ad annum).

3. **1253,** *24 giugno - in Civitate,* nella casa del patriarcato — Vendita e locazione dell'antica gabella di Tumes (Tolmezzo) con i suoi diritti fatta da Gregorio patriarca d'Aquileia a Rainaldo di Rainaldino e Gabriello di Rustichino, mercanti senesi, accettanti in nome anche dei loro soci, per un anno, da computarsi dalla festa di S. Margherita prossima futura, per il prezzo di 10 marche di denari aquileiesi. L'atto fu rogato da Giovanni de Lupico, notaio del sacro palazzo (R. Arch. di Stato di Firenze: Id. ibid.).

4. **125...,** *7 aprile* (1) - in Oesterick (Cividale) — Vedita a titolo di locazione delle gabelle della Chiusa fatta dal patriarca d'Aquileia a Ranieri di Rustichino e Rainaldo di Rainaldino, mercanti senesi. L'atto fu rogato dal not. G. de Lupico (R. Arch. di Stato di Firenze: Id. ibid.).

5. **1253,** *8 luglio* - Venezia, nella casa del vescovato di Castello — Vendita e locazione delle nuove gabelle sulla misura del sale, del vino e del ferro, alla Chiusa ed a Tumes, fatta dal patriarca Gregorio a Rainaldo di Rainaldino e a Gabriello di Rustichino, mercanti senesi, accettanti anche in nome dei loro soci, per il prezzo di 150 marche aquileiesi, per nove mesi, da computarsi dalla metà di maggio fino alla metà di febbraio. Rogato dal notaio G. de Lupico (R. Arch. di Stato di Firenze: Id. ibid.).

6. **1258,** *8 agosto* - in *Austria civitate* (Cividale) — Presenti Giordano Giordani senese e altri, Arriguccio di Ranieri di Rustichino promette a Tivero d'Altovito e a Fulenio di Tibaldino di trattare *bona fide, sine fraude et fideliter* i negozi loro e dei loro soci a Venezia e in tutto il patriarcato aquileiese (R. Archivio di Stato di Firenze; Id., ibid.) (2).

7. **1262,** *15 dicembre* - in Oesterick, in casa di Guiero (3) — Ricevuta della somma di lire 200 di veneziati piccoli fatta da Roma di Alamanno Piccolomini, mercante senese, a Tivero d'Altovito, parimente mercante senese, in nome di Ranieri e Gabriello di Rustichino, militi e mercanti senesi, per ragione d'un cambio. Atto rogato da ser Leonardo de Civitate, notaio patriarcale (R. Arch. di Stato di Firenze: Id. ibid.).

8. **1264,** *31 luglio* - in Oesterick — Consegna, e rispettiva ricevuta, fatta da Liverio d'Altovito da Siena a Provenciano del fu Ranieri da Siena di tutti i diritti, azioni, crediti e debiti che il detto Liverio teneva nel Friuli, per interesse e conto di Gabriello e Ranieri di Rustichino, fratelli e soci di mercatura. Provenciano promette a Bernardino del fu Alamanno da Siena, rappresentante dei detti Gabriello e Ranieri, di trattare diligentemente le cose loro. Atto rogato da ser Corrado notaio (R. Arch. di Stato di Firenze: Id. ibid.).

---

(1) *I Toscani in Friuli* — Bologna, Zanichelli, 1898.

(2) Bertoldo di Andechs tenne il patriarcato dal 1218 al 1251.

(3) La Compagnia dei Piccolomini aveva una delle sue sedi principali a Venezia, da cui dipendevano le due filiali di Cividale e d'Aquileia. Gli atti della Compagnia ci fanno sapere come nel gennaio 1250 fosse preposto alla direzione di essa *ad omnia et singula negocia facienda, tractanda et procuranda... in civitate Venetie et toto Patriarcatu Aquilegensi etc.* Ranieri di Rustichino Piccolomini, a cui nel 1253 fu sostituito nello stesso ufficio Rainaldo di Rainaldino Piccolomini. Quest'ultimo, nel giugno 1253, mandava Gabriello di Rustichino Piccolomini ad Aquileia, dove la Compagnia aveva importanti interessi per avere assunto in quella città la riscossione delle gabelle sul sale, sul vino, sul ferro, date già in pegno ad essa dal patriarca Bertoldo nel 1250, e poi dal patriarca Gregorio da Montelongo (1251-1269) concesse in amministrazione diretta per estinguere i molti debiti suoi e del suo predecessore (Fr. Piccolomini-Bandini, *Carte mercantili Piccolomini del secolo 13°* in *Miscellanea stor. senese* — Anno V, fasc. 5, 6).

(1) Questa carta è molto guasta.

(2) Ad Arriguccio, passato a Venezia, succedette come direttore della sede di Cividale nel 1264 Bernardino di Alamanno Piccolomini. La Compagnia accudiva anche al traffico dei panni. (F. Piccolomini-Bandini, Op. cit. ibid.).

(3) Probabilmente per Tivero o Liverio.

9. **1270,** *17 settembre* - in Oesterick — Rapporto di certe convenzioni stipulate d'accordo tra Aldobrandino del fu Bonfiglio da Siena e Tiverio d'Altovito da Siena, sulla restituzione dei conti e dei denari che il detto Aldobrandino doveva fare a Tiverio di quanto aveva esatto per conto di Ranieri di Rustichino e di Gabriello e per la loro società nel Friuli. Atto rogato da ser Falcherio notaio. (R. Arch. di Stato di Firenze: Id. ibid.).

10. **1274,** *20 settembre* - alla Chiusa — Gero e Micco senesi, soci e *mudari* della Chiusa, si accordano coll'abate di Moggio perchè riscuota egli i denari della *muda* e li tenga in deposito, finchè il loro socio Iacopo senese si metterà d'accordo col capitolo aquileiese e col Consiglio della terra del Friuli (Raccolta manos. Bianchi 394 in Bibl. civ. di Udine — Enrico notaio).

11. **1295,** *23 febbraio* - Cividale — Adalperio di Cividale e Quoncio del fu Birbice di Cividale prendono a prestito da Albertino da Firenze, abitante in Cividale, un vaso d'argento dorato che era del conte di Gorizia (Atti del not. Ranieri Vendramino in Arch. notarile di Udine).

12. **1314,** *26 luglio* - Gemona — Bombello di Pagno da Firenze, dimorante a Gemona, lascia quietanza all'abate Bertoldo di Moggio dei denari ricevuti ad estinzione di debiti del monastero (R. Arch. di Stato di Venezia: *Provveditori sopra feudi,* B.ª 421, doc. 58 — notaio Pellegrino da Gemona).

13. **1322,** *9 agosto* - Gemona — Sentenza del vicario patriarcale nella contesa tra l'abate di Moggio e i signori di Prampero: fra i testimoni si trovano Lapo Amidei de Florentia, Banco Bombeni e Mambello de Florentia, abitanti in Gemona (Raccolta manos. Bianchi cit., 1648 — notaio Fr. Sibelli).

14. **1323,** *16 novembre* - Moggio — L'abate Bertoldo compera da Rodolfo de Arminzaco de Buia un maso e mezzo in territorio di Buia: fra i testimoni c'è Feo Octoniger de Florencia, abitante in Gemona (R. Arch. di Stato di Venezia: Id. ibid., doc. 59 — notaio Iacopo di Buia).

15. **1324,** *26 febbraio* - Gemona — Alfeo Octanigra da Firenze, abitante in Gemona, paga 60 marche di denari aquileiesi ai fratelli Rodolfo e Varnero di Arminzaco de Buia, per conto dell'abate di Moggio il quale glieli aveva a tale scopo consegnati. Fra i testimoni c'è Lapo Amidei da Firenze, abitante in Gemona (R. Arch. di Stato di Venezia: Id. ibid., docum. 56 — notaio Iacopo di Buia).

16. **1325,** *12 febbraio* - Spilimbergo — All'atto di fondazione dell'ospedale di Spilimbergo è presente Tucio de Florentia *potestas Spegnimberghi* (Copia aut. nell'Arch. di S. Giovanni dell'ospitale di Spilimbergo).

17. **1328,** *14 aprile* - Moggio — Transazione fra l'abate e Mambello da Firenze, dimorante in Gemona, per certe differenze sorte nei tanti rapporti d'interessi e di affari trattati fra loro (R. Arch. di Stato di Venezia: Id. ibid., doc. 63 - notaio Iacopo di Resia).

18. **1332-33** - Cividale — Fra i consiglieri del comune sono menzionati Thorinus de Florentia, Albertucius tuscus, Laurentius de Florentia, Blasius tuscus e Iacopo di Tano de Cottiis *(Registri del com.* ad ann. in Archivio municip. di Cividale).

19. **1340,** *7 marzo* - Udine — Il patriarca Bertrando (1334-1350) affitta metà delle *mute* della Chiusa e di Monfalcone ad Azzolino Viviani della Compagnia dei Bardi da Firenze, per un anno e per 800 marche di denari aquileiesi (Racc. manos. Bianchi cit., 2902 - not. Gubertino de Novate).

20. **1340,** *9 giugno* - Azzolino dei Bardi, *mudaro* della Chiusa, per commissione del patriarca, visita i lavori di restauro fatti al ponte di Resiutta da Simone del fu Giacomo del Ponte, e per rifarsi della spesa sostenuta impone il pedaggio *equis et bestiis transituris,* e cioè per ogni cavallo con soma un frisachese, per ogni pecora o castrato quattro veronesi: questa tariffa avrà vigore per un anno. (R. Arch. di Stato di Venezia: *Provv. sopra feudi,* B.ª 886).

21. **1340,** *21 luglio* - Udine, in *Logia comunalis* — L'abate Ghiberto di Moggio cita Zanuto q. Vicardo de Utino davanti al capitano di Udine Pietro de Avancis de Florentia, per pagamento di affitti arretrati, per i fondi *in villa et tabella Utini de Puscollo,* dovuti all'abbazia: fra i testimoni figurano Pietro q. domini Lotti de Florentia e Manfredo de Solderiis de Florentia, dimoranti in Udine (R. Arch. di Stato di Venezia: *Provv. sopra feudi,* B. 421, doc. 79 — not. Nicolò q. Corrado).

22. **1340,** *24 luglio* - Moggio, *in claustro* — Feo di Firenze, procuratore di Cumina, moglie di Domenico detto Crech di Amaro, dichiara di aver ricevuto dallo zio materno di lei, a saldo di dote, 96 frisachensi (R. Arch. di Stato di Venezia: *Provv. sopra feudi,* B.ª 886).

23. **1348,** *dicembre* - Nell'atto di scomunica del patriarca Bertrando a Cividale e suo distretto è ricordato un Leposym de Florentia, abitante in Udine (Sturolo, V. (I), p. 362).

24. **1349,** *1 gennaio* - S. Vito — D. Simone Avanzi da Firenze ha la gastaldia di S. Vito (Coll. manos. Bianchi in Bibl. civ. di Udine).

25. **1356,** *7 dicembre* - S. Vito — Il capitano di S. Vito, Rainerio da Siena, concede a Odorico mugnaio di fabbricare un molino vicino al castello (Coll. manos. id. id.).

26. **1358,** *4 aprile* - Sacile — Niccolò patriarca d'Aquileia crea suo vicario, vicedomino, luogotenente e procuratore con pieni

poteri amministrativi e giudiziarî in tutto il patriarcato Bernardo da Castiglione Aretino (Racc. manos. Bianchi cit. in Bibl. civ. di Udine).

27. **1358,** *8 aprile* - Udine — Il patriarca Niccolò (1350-58) commette al suo cancelliere Paolino di estrarre dal protocollo del notaio Meliorarza la nota dei privilegi aquileiesi dati in pegno nel 1303 alla Compagnia dei Capponi da Firenze dal patriarca Ottobono (1302-1315) /*Atti originali* del not. G. de Novate in Bibl. civ. di Udine).

28. **1362,** *13 maggio* - Tra i membri del Consiglio di Udine seggono Rainerius tuscus, ser Tingus de Senis, Venutus Cataldini, Michilinus tuscus, Franciscus Birtulini, Antonius de la Scarparia, notarius Iacobus Gelli, Bonaguida speciarius /*Annales. Civit. Utini* III, c. 115 — manos. in Bibl. civ. di Udine).

29. **1370-1394** - Tarcento — Candido di Giovanni Vanni da Firenze tiene ufficio di notaio in questa terra (Manos. Liruti presso la famiglia Biasutti di Udine).

30. **1377** - Cividale — Donadino da Volognano presso Firenze, abitante in Cividale, orefice, *aptavit et intrinsecus auravit maius sigillum comunis* (Reg. cit. in Arch. munic. di Cividale).

31. **1387,** *6 giugno* - Udine — Appartengono al Consiglio della città ser Colussa de Bombenis, ser Nicolaus Manini e Franciscus de Cavalcantibus /*Ann. civ. Ut.* cit. VIII, 239).

32. **1388,** *6 novembre* - Udine — Nel processo di Detalmo Andreotti è detto: *Ser Detalmus confessus fuit se interfecisse Iohanem de Soldoneriis cum una balistra* /*Ann. civ. Ut.* cit. IX, 67 t.°).

33. **1396** - Udine — Niccolò Soldonieri e Giovanni Cavalcanti cooperano ad una riforma della legislazione daziaria della città /*Ann. civ. Ut.* cit. XII, 66).

34. **1425** - Udine — Nella compilazione degli *statuti* di quest'anno non è accolta l'antica disposizione *de his qui faciunt vindictam,* diretta contro i Toscani dimoranti nel comune (1) /*Statuti e ordinamenti del comune di Udine* — Udine, 1898 — pag. XCVI).

35. **1426,** *luglio* - Cividale — Tra i contribuenti alla colta per la milizia si trovano ricordati Onofrius de Aretio, doña Catharussia de Soldaneriis, Colussius q. Petri Tani, Franciscus de Bardis et uxor, Colussa Tani e Tanus Philippi draperii /*Registri com.* cit. in Arch. munic. di Cividale).

36. **1441,** *11 dicembre* - Cividale — Tra i procuratori del comune di Cividale per fare la convenzione per la costruzione del ponte maggiore con maestro Iacopo Daguro de Bissone, c'è ser Thanus quondam ser Philippi de Cottis (Grion, *Guida stor. di Cividale,* doc. 85).

37. **1458** - Cividale — Filippo Diversi dei Quartigiani da Lucca insegna grammatica retorica e filosofia a Cividale, per invito del comune (Grion, op. cit., pag. 284).

38. **1463** - Artegna — È nominato parroco di Artegna *per collationem a cardinali Bessarione* Girolamo del fu nob. Giuliano da Firenze, dottor di leggi (Arch. arcivescovile di Udine: Atti di nomina).

39. **1471** - Girolamo del fu Giuliano da Firenze rinunzia al pievanato d'Artegna e prega sia conferito a Daniele degli Abati da Firenze, abitante in Gemona (Arch. id. id.).

40. **1472** - Ad istanza di Giovanni degli Abati da Firenze, procuratore del proprio figliuolo Daniele, il governatore patriarcale cita in giudizio Paolo Justo e Cristoforo Jacuzio depositarî dei frutti del pievanato di Artegna (Arch. id. id.).

41. **1517,** *10 novembre* - Udine — Il Consiglio della città nomina il dott. Niccolò Giovanni da Cortona e Giovanni Cavalcanti a far parte della commissione eletta a compilare *i capitoli dell'arte della lana,* che furono poi approvati nel 1521 (Codice membranaceo nella Bibl. civ. di Udine).

42. **1581,** *11 ottobre* - Cividale — Il Consiglio di Cividale anticipa allo scrittore Girolamo de Bardi 10 zecchini per la storia di Cividale ch'egli ha promesso di scrivere (Grion, Op. cit., docum. 76°).

43. **1582,** *25 giugno e 13 luglio* - Cividale — Il Consiglio dichiara non essere obbligato a dare più di 30 ducati per il libro del Bardi, non essendosi in esso parlato affatto di Cividale, com'era stato promesso (Grion, Id., docum. 77°).

Per meglio dimostrare quale e quanta importanza avesse l'elemento toscano in Friuli, aggiungerò alcune brevi notizie e alcuni nomi che non possono essere compresi in un regesto, e che riguardano specialmente le due più importanti terre friulane, Udine e Cividale: notizie e nomi fornitici dai *Registri* e dagli *Annali* che si conservano negli archivi municipali delle due città.

Udine — Sono menzionati Azzolino Viviani de Societate Bardorum de Florentia (1339); Lipo Sini de Florentia abitante in Udine (1348); Iacopo del Canto de Florentia, dottore, abitante in Udine (1350);

Tingo da Siena è presente ad una risposta degli Udinesi ai reclami del patriarca circa i dazi della città (ottobre 1373);

(1) Nel 1346 o 47, non è chiaro da quali fatti speciali provocata, era stata fatta la seguente legge: — *Statutum et ordinatum fuit per nobilem virum dominum Crescimbenum Capitaneum, Consilium et Comune terre Utini quod quicumque Tuscus, sive vicinus sive forensis terre Utini existat, fecerit vindictam suam in personam ejus qui offenderit eum percutiendo, vulnerando vel occidendo puniatur secundum formam ordinamenti terre Utini*; se si vendicherà di parenti suoi, sia condannato a morte; se dimostrerà d'averlo fatto per legittima difesa, non sarà punito; se, fuggito, non si lascierà prendere, sarà bandito in perpetuo da tutto il patriarcato e i suoi beni confiscati a pro del comune di Udine — *Statuti e ordin. ecc.* cit. pag. 30, in nota.

Cristoforo Bombeni è del Consiglio comunale (settembre 1383);

Niccolò Manini e Niccolò Soldonieri sono *officiales* (judices) *terre Utini* (settembre 1388);

è ricordato negli Annali cittadini Stefano Bertolini (novembre 1388);

Giovanni Cavalcanti è del Consiglio della città (aprile 1400 e settembre 1415);

sono ricordati nel Consiglio suddetto Pietro Cataldini (ottobre 1401), Niccolò Soldonieri (novembre 1404), Gabriele Soldonieri (maggio 1409), Antonio Cavalcanti (settembre 1413); presbiter Zomò q. Zuliani da Firenze (1462); Tommaso di Tingo (1490); fra gli ordinatori dell'archivio municipale è ricordato nel 1693 il concelliere Brunelleschi.

Cividale — Sono menzionati Bentivegna da Firenze (1310); Bonettus tuscus (1338); nello stesso anno è provveditore del Consiglio del comune Torino da Firenze;

si ricordano come cittadini di Cividale Blasio q. Iacobi de Florentia (1340); Laurentius tuscus e Giulinus tuscus (maggio 1344); Iacopo di Tano vice gastaldo della città, Lorenzo di Zono, Alberto di ser Duzio, Iacopo e Puldusso q. Amadei (1346); Lorenzo e Baldo fratelli da Firenze, Guglielmo di Neri da Firenze, Iacopo e Martino di Torino da Firenze (1348); Azzolino da Firenze (1358-60); Rainerius de Senis gastaldo di Cividale (1360); Franciscus de Florentia (1392); Tano, camerario del comune (1442-46); Francesco de Bardi (1445); Paolo de Cottis (1583) provveditore del Consiglio comunale; Zinus et Albizus Rainucini de Florentia commorantes in Cividale (senza data).

Aggiungerò a costoro Angelino Viviani, abitante in Aquileia (1335); Iacopo di Tuccio e Pietro di Meinardino Tano (1341) abitanti a Spilimbergo; Ottaviano q. domini Tucii de Florentia, Tano de Salto, comitatus Florentie, (1344) e Zambrosio tosco (1349), del pari abitanti a Spilimbergo; Fulcherino tusco del fu ser Lapo ab. a Spilimbergo (1356); Urbano q. Francesco Zani dei Brunelleschi notaio a Spilimbergo (1464); Viviano q. Bonacursii abitante a Prata (1316).

E se di parecchi altri comuni ci fossero stati conservati gli atti, si troverebbero certo altri nomi di codesti ospiti toscani, molti dei quali per la lunga dimora, per le parentele contratte con gli abitanti indigeni e per i meriti personali, finirono col diventare cittadini delle varie terre e coll' acquistarvi quella considerazione che derivava giustamente dalla loro cultura, dalla loro operosità, dagli offici esercitati e dalle loro condizioni economiche buone, per lo più, e qualche volta anzi fiorenti.

A. Battistella.

Il Comune di Segnacco.

Quale contributo alla desiderata Guida delle nostre Prealpi, offro queste notizie sul Comune di Segnacco, nel Mandamento di Tarcento. Furono stese verso il 1898 con l'intenzione di trasmetterle al compianto prof. G. Marinelli, il quale, se innanzi tempo non fosse mancato ai vivi, avrebbe dato al Friuli un' illustrazione dei nostri paesi simile a quelle, riuscitissime, del Canale del Ferro e della Carnia. Va da sè che, pubblicandole ora, ho tenuto conto anche dei fatti venuti in seguito a mia cognizione, primo tra essi il risultato del censimento 1901.

Sarò ben lieto se con le presenti note, illustrando il comune di Segnacco, potrò richiamare l'attenzione e il favore degli studiosi e dei pubblici amministratori anche sulla convenienza di una Guida, che descriva quel po' di notevole che abbiamo e che noi stessi per lo più mostriamo d'ignorare.

* * *

A mezza strada tra i due fiorenti Comuni di Tricesimo e Tarcento trovasi il Comune di Segnacco, uno fra i più piccoli del mandamento di Tarcento, contando appena 1904 abitanti. (1)

Attraversato, con interruzioni, da una cresta di colli nella direzione da levante a ponente, privo di fiumi o torrenti importanti che lo intersechino, presenta un territorio vario e ridente, fertile di uve e cereali, lieto di boschi e prati verdeggianti. L'incantevole panorama delle Alpi compie l'amenità del paesaggio. Ha per limiti a mezzodì e a settentrione, rispettivamente, i due comuni sopra ricordati; giunge ad occidente fino alla Soima; è bagnato ad oriente dalle acque del Torre. Questi, a larghi tratti, i confini.

Il Comune di Segnacco è composto di quattro frazioni: Segnacco, al centro, Loneriacco e Villafredda a oriente, Collalto all'estremità opposta: Molinis di sotto, amministrativamente, è unito con Villafredda. Soggette a diverse giurisdizioni nel passato, esse furono riunite in un sol Comune nel riparto del 1805, come verrò spiegando in seguito.

Scarse o piuttosto mancanti affatto, sono le tracce delle età più lontane. Un ascia preistorica rinvenuta, a quanto si afferma, «nelle colline tra Sedilis e Molinis» (2), farebbe ritenere che quella località montagnosa fosse anticamente abitata. A maggior ragione, doveva esserlo il territorio di qua dal Torre, di accesso più agevole. E nemmeno ricordi dei tempi di Roma si hanno, sebbene per un tratto del territorio dovesse passare la via che da Tricesimo (sito

(1) Secondo G. D. Ciconi: *Udine e sua Provincia*, la superficie del comune di Segnacco in pertiche metriche è di 4961: secondo notizie recenti, essa è valutata a Km.² 4,971.

(2) Fu descritta da O. Marinelli in *Pagine Friulane*, anno VI. p. 162: è somigliante a quella di Cividale illustrata dal Taramelli.

evidentemente romano) conduceva per Gemona a Giulio Carnico. A prescindere dalle carte geografiche che segnano tale via, la posizione stessa di Collalto, toccato dalla strada già nazionale, ora provinciale, che conduce in Austria, sta a confermarlo. Un piccolo aiuto abbiamo dalla toponomastica che, indugiandosi a studiare le desinenze celtiche dei nomi di Segnacco e Loneriacco, verrebbe a indicare quali fossero gli antichi abitatori e donde venuti.

Il mille trovò il Friuli per buona parte diviso in possessi feudali tedeschi assegnati dagli imperatori. Tarcento spettava ai Machland-Perg, una famiglia che pare avesse affinità di origini con quella che oggi regna in Germania: niente di più probabile — stando sempre nel campo delle congetture — che anche il territorio di Segnacco abbia subito le sorti di Tarcento, che, più tardi, passava nel dominio dei Caporiacco e quindi, dopo la rovina di Detalmo di questo nome, in quello dei signori di Castello.

Il primo accenno a Segnacco data dal 1143 *(Segnagum)* relativamente presto, quando si pensi che parecchi luoghi anche importanti della provincia, tra cui Moruzzo, cominciano a far capolino solo più tardi. Le rimanenti notizie storiche, da me raccolte, meno incerte ormai, sono troppo legate o circoscritte alle vicende dei singoli paesi per accennarle qui, con pericolo di dover ripetermi in seguito: non posso tacere però che, nella loro scarsità, ho dovuto menzionare avvenimenti anche di importanza limitata, pur di dare almeno un'idea dei luoghi e dei fatti seguiti.

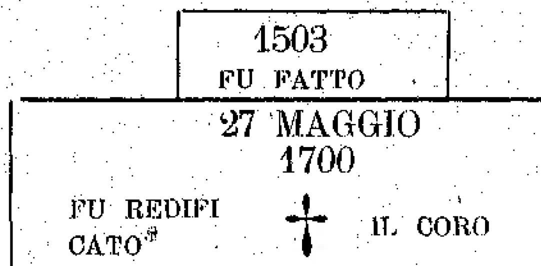
* * *

Il primo paese venendo, per Fraelacco, da Tricesimo e da Udine, che si presenta alla vista, a destra della strada che conduce a Tarcento, è **Loneriacco** (*Lonerià* volg. — altezza sul livello del mare: m. 240; abitanti 378, censimento 1901), uno dei tanti nomi con il suffisso celtico ricordato, così comuni nei dintorni di Tricesimo. È menzionato per la prima volta, a mia notizia, in un atto d'investitura del 1298 (1): più tardi trovasi ricordato tra i possessi della famiglia di Prampero, in un testamento di Simone il quale (1380, 21 Giugno), subordinatamente, « *Casteliis legat.... garitum, Signoriam et jurisdictionem in Luniriaco etc.* » Fino all'ultimo appartenne infatti ai signori di Castello e Tarcento.

Il paese è adossato ad uno dei colli che si stendono fino al ponte sul Torre presso Nimis, e costitui cono buona parte della campagna del paese. A cagione della ristrettezza del sito, parecchie case lasciano un po' a desiderare dal lato dell'igiene, mentre le condizioni economiche del paese sono generalmente buone, la massima parte degli abitanti essendo proprietari.

(1) Il 29 aprile del 1298 Odorico di Loneriacco fu investito di sei campi di terra del bosco di Pasciavia sito vicino a Loneriacco, verso l'annuale contribuzione, nella festa di S. Michele, di tre staia di frumento e di sei spalle di porco!

La chiesa attuale non presenta nulla di notevole (1); è dedicata ai SS. Gervasio e Protasio ed esisteva sotto altra forma già nel 1360. Ampliata nel 1691, porta sul lato esterno del coro:



Sopra la facciata, semplice e corretta, stava un archetto in pietra / *campanile a vela* / come in tutti i paesi dei dintorni, caduto, per burrasca, sul tetto della chiesa verso il 1848.

Loneriacco forma parte della pieve di Tarcento, a differenza delle altre frazioni del Comune, costituenti ab antico la vicaria di Segnacco. Ha una scuola elementare mista.

Dal 1875 è in comunicazione diretta con Qualso mediante una comoda strada. (2)

A poca distanza, su un piccolo colle, sorge **Villafredda** (volg. *Vilefrede* - altezza sul livello del mare m. 240, abitanti 219 insieme con Molinis, censimento 1901), piuttosto che castello, gruppo di case con mura e torri, mentre nella campagna circostante, sui fondi relativi, si trovano opportunemente le case coloniche. Nel 1319 era già abitata, poichè in un atto di quell'anno, stipulato in Faedis, si parla di una ragazza di questo paese che andava sposa a certo Antonio figlio del q.m Binoty di Villafredda. Nel 1363 poi, ai 7 di agosto, Ricciardo di Castello per marche due redime le decime di Villafredda da Gianfrancesco di Castello. A partire dal 1397 non mancano documenti che ricordino Villafredda; in atti posteriori è invece indicata talvolta col nome latinizzato di *Villafrigida*. (3)

Sul cadere del secolo XIV venne da Gemona ad abitare su questo colle la famiglia Mantovani, originaria dalla città omonima, famiglia che nel secolo seguente assunse il nome di Liruti da un *Hilarius vel Lirutus* (o anche *Hellarus*) e si distinse nelle lettere e lasciò ricordo di patriarcale onestà.

In un doc. del 1500 *Villafredda cum Lone-*

(1) Dei tre altari, quello a destra, entrando, fu eretto dalla nob. famiglia Liruti di Villafredda; quello a sinistra, da una famiglia benestante di Loneriacco, ora scomparsa: la famiglia Cossutti.

Si trova poi memoria nei doc. di un dipinto di Gio. Batta Tiani gemonese, eseguito al principio del sec. XVIII, e ora perduto.

(2) Lungo la strada postale Fraelacco - Loneriacco - Tarcento, vedesi una vera di pozzo d'un sol pezzo, trasportata vent'anni fa da Udine: reca lo stemma della nob. famiglia Boiani di Cividale.

(3) *Villa Fredda* si chiamava anche la Via Ronchi in Udine prima del 1425. (cfr. Joppi: *Udine prima del 1425*).

riaco formant unam viciniam. (1) Fu soggetta al capitanato di Tricesimo fino al 1647, in cui dalla Serenissima, durante le strettezze della guerra di Candia, fu « concessa in feudo libero con mero e misto imperio et omnimoda giurisdittione » ai signori Liruti « senz' altro obbligo che di una libra e mezza di cera alla Chiesa di S. Marco » di Venezia. (2) Tale stato di cose durò fino alla venuta dei Francesi. I giurisdicenti continuarono tuttavia fino al 1805 a ricevere, imperante l'Austria, circolari d'indole giudiziaria, essendo quella della pubblicità l'unica funzione loro rimasta.

I Liruti cinsero Villafredda di alte mura con feritoie e di torri che a difesa non servirono forse mai: piuttosto invece per decoro della famiglia e per quelle precauzioni che s'avevano nei tempi andati.

Nella casa ora Biasutti conservansi parecchi ritratti ed altri ricordi dei Liruti (3). Vi nacquero Gian Giuseppe Liruti, storico insigne che v'abitò quasi tutta la vita (1689-1780), Innocenzo vescovo di Verona (1741-1828) dotto scrittore di diritto ecclesiastico, l'avv. Antonio Liruti giureconsulto e poeta (1773-1818). (4)

A Villafredda, sorge pure lavilla Perissutti, di recente costruzione.

La chiesa, di juspatronato privato, fu eretta nel 1671: forse preesisteva una piccola cappella come alcune tracce lascierebbero credere, nonostante i documenti dicano il contrario (5). Sulla facciata leggesi la lapide seguente:

VNI TRINO AETERNO DEO
DEIPARÆQ. VIRGINI
SACELLUM HOC
IN EORVM DITIONE POSITUM
GEORGIVS ET IO. BAPTA FRATRES LIRUTTI
PIETATIS ERGO
AERE PROPRIO P. P.
ANNO REDEMPTI ORBIS
MDCLXXII

La casa attigua, già del nob. G. B. Liruti, conservava sopra il portone del cortile un caratteristico loggiato con feritoie, trasformato qualche anno fa in una meschina abitazione. Sul portone è scolpita l'iscrizione IACOBUS / LIRUTTUS / MD / XXIII 7BRE / MDCCV.

Da Villafredda (1) si scende per una comoda e pittoresca strada, ombreggiata da boscaglie, lunga forse trecento metri, a *Molinis di sotto* (livello del mare m. 203. abitanti 104. cens. 1901) piccola borgata che toglie il nome, come è facile comprendere, dai molini, costruiti lungo un canale d'acqua derivato più in su dal Torre, che lambe appunto la frazione al lato di levante. Siccome questi molini servirono ad esigenza della massima importanza nell'economia domestica, nè per lungo tratto più ricompaiono, evidentemente la loro origine deve rimontare a tempo lontano. Un *molendinum supra aqua Turris* è ricordato nel 1354. Delle roste per difendere la frazione delle acque del torrente s'ha memoria in un accordo dei mugnai di Molinis per la loro manutenzione sin dal 1548. Per Molinis di sotto poi passava la strada, che conduceva a Nimis prima della costruzione del ponte in pietra sul Torre, fatta dal Comune di Tarcento, a sue spese, un po' più a monte, e cioè nel proprio territorio.

Nella piccola borgata che si venne raggruppando intorno ai due molini tutt'ora esistenti, e che vorrebbero essere ridotti a sistemi perfezionati e rimuneratori, sorgevano le varie fornaci della famiglia Liruti (2) ora rovinate o convertite in private abitazioni. Esse ebbero per alcuni secoli grande rinomanza per la qualità ottima del materiale e per la loro più che discreta attività, che cominciò a venir meno a mezzo il sec. XVII. quando dalla Signoria di Venezia fu vietato il taglio dei boschi di Musi. (3) Gran parte del medio e alto Friuli

---

(1) A questi due paesi con decreto del Luogotenente 15 Dicembre 1428 veniva confermato « il jus di poter pascolare nel pasco di Cisini ».

(2) *Leggi decreti e provvisioni ecc.* — Udine — Schiratti MDLVIII.

(3) Esistono alcuni ritratti alla grandezza naturale, di buona mano, dei giurisdicenti, tra cui di Natale Liruti e della consorte Bernardina Podaro, genitori dello storico.

Conservansi pure tele raffiguranti soggetti biblici attribuite al pittore Melchiore Widmar di Zug (Svizzera) e al gemonese Giovanni Battista Tiani (principio del 700), nonchè una discreta pala del prete G. B. Tosolini di Tricesimo (1785).

Due pregevoli quadri, esistenti a Villafredda, la Maddalena e S. Francesco, gli unici lavori forse di Niccolò Frangipani in Friuli, sono attualmente a Udine, nella casa ora Biasutti, ove trovansi i residui della famosa collezione di manoscritti raccolti in Villafredda dallo storico G. G. Liruti.

(4) Torna qui opportuno richiamare lo scopo di queste note su Segnacco, le quali dovevano e devono servire per un capitolo della *Guida* del Mandamento e non già costituire una monografia a sè. La fama infatti degli illustri personaggi che a Villafredda trassero i natali, avrebbe richiesto qualche cosa di più che un semplice cenno, se si trattasse di un lavoro a sè stante.

(5) Ecco l'estratto di un documento che trovasi all'archivio patriarcale comunicatomi, con la solita gentilezza, dal compianto dott. V. Joppi:

« 1671. 6 Maggio. Udine. Il Vicario Generale del Patr.to di Aquileia Reverendo Virgilio Manino Decano etc. concede ai fratelli Signori Gio. Battista e Giorgio Liruti di fabbricare una chiesuola a Villafredda, da dedicarsi a S. Giorgio martire, senza pregiudizio del pievano della parocchia, dotandola con la rendita annua di 10 ducati su un terreno di 5 campi presso Segnacco, da spendersi in tante messe, avendo i petenti dimostrato che non vi era alcuna Chiesa nella detta Villa. — (*Arch. Patr.le di Udine Vol. 147. Extraordinariorum I.*)

(1) In altra casa pur signorile, spettante ai Liruti, conservasi un ritratto di Nicolò di questa famiglia, il primo che ottenesse il diploma di nobiltà: molto del resto dovette andar perduto e sperperato.

Degni di nota nelle varie case di Villafredda sono i camini con bel pietrame nero, venato in bianco, chiamato *Trovante* di Molinis, perchè rinvenuto in questa località.

(2) Un ramo di questa famiglia dimorava in Molinis (*Bertulus q. Nicolai Liruti de Villafrigida habitante in Fornace de Molinis etc. 1526*) e trapiantatosi a Pirano in Istria — dalla professione domestica — assunse il nome di *Fornasieri* (Iacobus filius d.ni Bertoli Liruti de Villafrigida habitans in Pirano etc. 1552). *Pagine Friulane*, Anno XI n. 12 pag. 199.

(3) G. Biasutti, *Cartografia Friulana. Il Canale di Musi* nell'*In Alto* Udine. tip. Doretti. 1900.

e persino del basso metteva capo a queste fornaci.

Celiando perciò in parte, ma rilevando anche il vero, poteva dire il nob. Giuseppe Liruti, nella poesia *Industriis locals nel Friul* (1) (1851)

Duttis fornàs al supare
Par materiai Mulinis,
Benchè par lis chialcinis
Vei vanto Cividat.....

Sempre a Molinis, appena giù dalla riva di Villafredda, esisteva la « latteria di Villafredda » la quale sorse tra le prime in Friuli nel 1884 ed ebbe vita fiorente (2). Oggi è sostituita da una latteria *turnaria* nella frazione di Molinis di sopra e cioè in comune di Tarcento.

(Continua).

D.r G. Biasutti.

LETTERE
di friulani militanti in paesi stranieri

(Continuazione vedi N. 1-2)

Ill.mo Sig.r Mio Sig.r Oss.mo

Approssimandosi le sante feste di Natale mi fanno sovvenire del debito, che son tenuto a fare in testimonianza della mia servitù col pregarle, come fo, a V. S. Ill.ma felicissime con il nuovo anno et molti altri appresso ripieni d'ogni felicità e contento. Di nuovo ho poco che apportarli, solo che li Svedesi tirano le cose in longo per godere i quartieri d'inverno, contro il gusto di tutti i Principi et massima di S. Maestà Cesarea, havendo ordinato che non si licentii più gente, cosa che li farà ultimar questa bramata pace, meravigliandosi la medesima Regina di Svezia, in una sua, che scrive al suo Generalissimo, che si stia tanto a finirla. Mentre dal Cielo li prego ogni bene, baciandole affettuosamente le mani, salutando tutti quelli Signori come fa l'Ill.mo Signor Zio.

Di Franchental a di 3 Decembre 1649.

Di V. S. Ill.ma
Obb.mo Parente et Servitore
Anitio Frangipane di Castello.

retro

All'Ill.mo Sig.r Mio Sig.r Oss.mo
il Sig.r Marchese Fabio di Colloredo —
Colloredo.

Ill.mo Sig.r Mio Sig.r Oss.mo

Da una lettera del Signor Duca D'Amalfi il Signor Zio resta avvisato che il Generalissimo Palatino et Vrangel con tutti l'Officiali Svedesi sia partito sotto fretta d'andar alle caccie, verso Anspach, però si sono molto slontanati, et crede S. Ecc. che non ritorneran più: hanno mandato ordini alle sue genti, che si debban metter insieme per andar a batter li Lorenesi, dovendo prima unirsi, che la gente d'Hassia: dubito che venirano a cascar sopra di noi, come di tutte parti siamo avisati. Iddio non vogli. Di Francia s'hanno nuove grandissime; se sono vere, dicono, che sia per ordine della Regina fatti arrestare li Signori Principi di Condè et Conti et Duca di Longavilla, et l'hanno mandati prigioni nella fortezza del bosco di Vincenzo, due hore lontano da Parigi: si sono altri grandi Signori ritirati per non esser ancor loro attrappati. Se ciò è vero, le cose per noi andranno un poco meglio. Nel resto prego a V. S. Ill.ma ogni contento, baciandoli affettuosamento le mani, come fa l'Ill.mo Sig.r Zio, salutando quelli Signori.

De Franchental a di 5 Febraro 1650.

Di V. S. Ill.ma
Obb.mo Parente et Servitore
Anitio Frangipane

retro

All'Ill.mo Sig.r mio Sig.r Oss.mo
il Sig.r Marchese Fabio di Colloredo
Colloredo.

Dello stemma dei signori di Villalta

(VILLALTA - CAPORIACCO E TORRIANI)

Nel vol. 34 della Raccolta Bini (1) avvi una genealogia dei Villalta, la quale fra altro dice che Ettore q. Carluccio di Villalta pel primo portò stemma, con a destra in campo morello (tractis morellis) un gallo bianco, a sinistra tre fascie nere, e tre bianche.

Ed infatti una raccolta di stemmi a colori del 1565 (2) sotto la voce *Caporiacco* (cognome assunto dai Villalta nel sec. XIV), porta uno stemma partito nel primo di rosso all'ala e piede di uccello d'argento, nel secondo di rosso a tre fascie d'argento.

Ma l'arma più usata dai castellani di Villalta fu quella d'argento alla fascia di nero, come dimostrano numerosi stemmi della famiglia sparsi nelle diverse raccolte (3); ed anche attualmente i co. di Caporiacco la portano unita a quella degli antichi signori del Castello omonimo.

Nel civico museo di Bologna esistono due interessanti sigilli villaltini; l'uno di bronzo, colla leggenda: « ✠ *S. Odorici de Villalta* », che circonda uno scudo con una fascia; l'altro pure di bronzo colla leggenda: « ✠ *S. Guidonis de Villalta* », intorno uno scudo d'argento alla fascia tratteggiata di nero. Il cimiero dell'elmo posto in profilo è un semivolo, che sembra

(1) *Pagine Friulane* Anno XI p. 199. Su queste fornaci esiste una memoria mss. dello storico Liruti.

(2) G. Ghinetti, nella sua relazione sul concorso delle latterie in Udine nel 1885, ne parla elogiandone i risultati e ricordando che « uno dei più attivi e benemeriti iniziatori « della latteria sociale di Villafredda fu l'egregio avv. « cav. Pietro Biasutti, vicepresidente dell'Associazione « Agraria Friulana. » (Atti del Congresso e del Concorso provinciale di Latterie - Udine tip. Seitz, 1886 p. 238-39).

(1) Arch. Capitolare Udine.
(2) Biblioteca civica Udine.
(3) Raccolta Liruti presso il d.r G. Biasutti. — Codice pergam. cogli stemmi dei nob. di Udine 1519 Arch. Stato Venezia — Raccolta dottor Enrico del Torso ecc.

caricato da una stretta fascia, e munito d'una zampa, con cui s'appoggia alla sommità del morione. E così il semivolo, che nello stemma di Ettore e Carluccio di Villalta faceva parte dello scudo, in questo sigillo sarebbe divenuto cimiero.

Anche in un'arma dei Caporiacco, pubblicata nel «Die Heldenvon Sempach» di Hofer e Burger — Zurigo 1886, si vedono al disopra dell'elmo due semivoli, però senza zampe.

Una piccola raccolta di stemmi famigliari, che trovasi alla civica biblioteca di Udine, attribuisce invece all'arma Villalta Caporiacco per cimiero un drago.

Questo drago (sia detto per incidenza) trovasi pure quale cimiero in un antico stemma dei Frankopanovich di Croazia (1), da cui non è improbabile sieno discesi gli antichi signori di Caporiacco detti poi *di Castel Porpeto* e Frangipani.

Allorquando i Villalta andarono al possesso di Caporiacco (sec. XIV), lasciarono il proprio cognome, per assumere quello del nuovo feudo; mantennero però lo stemma avito, aggiungendovi quello dei vecchi signori. E così i nuovi Caporiacco (ancora esistenti) alzarono un'arma partito nel 1.° d'argento alla fascia di nero (Villalta); nel 2.° d'argento a tre fascie scaccate di argento e di rosso (Caporiacco). Succeduti ai Villalta i della Torre (1713), questi usarono talvolta dello stemma villaltino, senza però mai abbandonare il proprio.

Sopra l'arco d'ingresso del Castello vedesi ancora un'arma dei Torriani in pietra, che può risalire a non oltre il secolo XVII. È con qualche piccola variazione, la solita torre merlata di quattro pezzi e finestrata di tre, ch'è l'arma più antica dei Torriani di Valsassina, arma parlante, che serviva a designare la famiglia, mentre il leone di rosso in campo d'oro, usato dal Conte Martino detto il Gigante (✝ 1177), figlio di Eriprando (✝ 1095), alla III Crociata, e dopo di lui dal pronipote Pagano podestà di Milano (1270), serviva a designare il grado feudale della famiglia, essendo l'arma della Valsassina (2).

Con Alamanno della Torre, fratello di Raimondo Patriarca e capostipite della linea Castellana di Duino si cominciarono ad usare i tre gigli d'oro astati e radicati in Croce di S. Andrea, (vedi le monete del Patriarca Raimondo 1274-1298); più tardi si portò la torre accollata ai gigli, (vedi le monete del Patriarca Pagano 1318-1332); o questi a quella, (vedi nel Litta il monumento di Nicolò della Torre (✝ 1557) nel Duomo di Gradisca); o entranti per una finestra e uscenti dall'altra, (vedi arma in pietra sulla porta del palazzo Torriani in Udine). Troppo lungo sarebbe il descrivere tutte le armi usate dalla famiglia Torriani e dai suoi molteplici rami; basti il dire che il co. Clemente della Torre in un suo recente studio (3) sulla comunanza di origine dei signori della Torre di Valsassina con i signori de la Tour co. di Auvergne, ne riproduce ben 34 tutte diverse l'una dall'altra.

Il ramo che signoreggiò a Villalta aggiunse ben presto, come si è detto, alla propria, l'arma degli antichi signori, ed alzò uno scudo inquartato, il 1.° d'azzurro ai gigli astati e radicati d'oro; il 2.° d'oro al leone di rosso (Valsassina); il 3.° d'argento alla fascia di nero (Villalta); il 4.° d'azzurro alla banda d'oro, accompagnata da due crescenti rivoltati dello stesso (Popoiti — arma di successione); sul tutto d'argento alla torre di rosso, merlata di tre pezzi, aperta di uno e finestrata di due. Cimiero: la colomba col ramo d'ulivo. Motto: «*Tranquillità*», motto che trovasi scolpito in pietra sull'arco d'ingresso del Castello, e che forse vide nella sera del 15 novembre 1699 il co. Sigismondo Torriani stramazzare colpito a morte dalle archibugiate fratricide del co. Girolamo. Crudele ironia dei motti araldici!

DOTT. ENRICO DEL TORSO

(1) Archivio Estense Modena «Insignia Procerum Bosnae Croatiae Illiriae».
(2) Arrigoni. Memorie storiche della Valsassina 1890.
(3) Giornale Araldico Genealogico Diplomatico anno 28 N. 3-4 Rocca S. Casciano 1901.

Una lettera di FRANCESCO DALL'ONGARO
a GEROLAMO VENANZIO di Portogruaro

Nel 1836 il giovane Dall'Ongaro, lasciata Venezia, dopo vario peregrinare per la provincia istriana, aveva posto la sua dimora in Trieste, cominciandovi con altri nobili cuori quell'apostolato di risveglio patriottico, che doveva poi dar vita ad un periodico, *La Favilla*. Ivi rimase egli per circa un decennio, combattendo assiduamente per i suoi alti ideali coll'unica arma, che allora gli era concessa, la penna; e dando all'Italia le prime e più severe sue poesie, nonchè quel dramma del Fornaretto che, portato su tutte le nostre scene dall'accento appassionato di Gustavo Modena, tanta fama fruttò al suo poeta.

La lettera, (1) che ora qui pubblichiamo, è del dicembre 1841 ed è diretta a Girolamo Venanzio, autore della *Callofilia*, del *Saggio d'Estetica*, e di altri nobilissimi scritti letterari e filosofici.

Crediamo di far cosa grata ai lettori, trattandosi non già di una delle molte cianfrusaglie, che per essere uscite di mano a un uomo illustre, noi, nella nostra miseria, andiamo spesso raccattando senza discernimento critico e senza rispetto per i nostri Grandi estinti, ma essendo invece una solenne professione di fede sì letteraria che religiosa, la cui importanza può tosto apprezzare chiunque appena conosca la vita fortunosa di Francesco Dall'Ongaro.

(1) L'autografo ci fu gentilmente regalato dalla signora Alba Venanzio Bergamo, alla quale ci sentiamo in dovere di rendere qui pubbliche grazie.

O. VIANA.

*
* *

Chiariss. Sig. Venanzio,

Le cortesi espressioni ch'ella usa con me rispetto ai due fascicoli di versi miei testè pubblicati, mi sono prova della sua indulgenza, e conforto a far meglio per l'avvenire. Mi confonde un po' ciò ch'ella accenna d'una differente *professione letteraria*, anzi *fede* seguita da noi: Le assicuro che sarei mortificatissimo di seguire principj differenti da quelli che destarono e ispirarono la Callofilia. S'io volessi adottare un simbolo di fede letteraria, nominerei quell'opera prima d'ogni altra; e l'ho sempre riguardata siccome tale, e a molti de' miei scolari proposta. Del resto ne' miei versi io non ho ubbidito se non alle mie fantasie e a' miei proprî affetti; non ho cercati modelli nè fra classici nè fra romantici; ho scritto sempre per ubbidire a un impulso interiore che voleva espandersi, e i buoni scrittori vecchi italiani e latini mi prestarono la parola e la frase, quanto il mio studio lo comportava; e se più avessi studiato, meglio mi sarei accostato a quei soli e a quei soli più sempre farò d'accostarmi quanto alla maniera di manifestare il concetto poetico.

Fui detto *romantico* non so perchè — forse perchè m'astenni dalla mitologia. Ma io non mi proponerò nè pur d'astenermene; e la mitologia, ove il soggetto lo domandasse, userei senza scrupolo. Ma non come religione mia; e credetti e credo e crederò sempre che la poesia nostra dev'esser cristiana, perchè la poesia parla al popolo, quando è vera; e

il popolo non intende altra religione che la cristiana; e noi non possiamo esser mossi veramente se non da quella.

Se la nuova scuola invece di chiamarsi *romantica*, si chiamasse cristiana o evangelica, l'adotto subito — e io credo che l'adotterebbe ciascuno, e allora, Signor Venanzio, avrei la compiacenza di avere una medesima fede letteraria con lei, come ho una stessa fede religiosa. — E forse in questo noi siamo d'accordo, e questo forse sarebbe il campo, il *terreno neutrale*, dove le due scuole nemiche potrebbero onestamente e decorosamente transigere. Ma bisognerebbe che i preliminari ed i patti fossero dettati da quella sua tersa ed evidente facondia. Sarei io così fortunato d'averle suggerita una buona idea? *Exors ipse secandi.* E la Favilla dell'anno venturo potrebbe forse ingemmarsi d'un suo pregiabile scritto su questo argomento? Ma su questo o sovra qualunque altro le piaccia scrivere, oso raccomandarle il povero giornaletto, che uscirà d'ora innanzi meno indegno di tal favore.

Non mi nieghi un cortese riscontro, e m'abbia sempre come uno de' suoi più veraci estimatori.

20 decembre 1841 Trieste.

devotissimo

F. DALL' ONGARO.

Liende

Una zornade lant pel mont come di solit lòvin simpri insieme il Signor, San Pieri e San Zuân, jentràrin in une famèe per domandà alc di mangià parzèche vevin une slisse buzzarone. Jentràz in cusine non viodèrin nissùn, ma sintint a termenà in altre stanze lì vicine, Pieri curiòs si fasè a cucà pe frizùre de puarte, e vidint là dentri une fèmine, che o crod ere la parone di chiase, sburtà la puarte indevànt e cun vos plui pietose che al podève domandà une bochiade per se e siei compains. La parone che ere dute indafaràde a lavorà intor il telàr e che stave tirant jù la tele che veve chiezùde disè: Cumò jò no ai timp, peraltri vait in cusine chiolêt la me mignestre che jè su la tàule e mangiait cul non di Diò, e jò provedarai alc altri per me, e disint cussì continuà il so lavòr. Lor trè tornàrin in cusine e pe grande fan che vèvin pararin jù in un bati di voli la mignèstre. Finit, il Signor viodint che che puere fèmine ur veve fate tant vuluntir la caritàt, insieme cun Pieri e Zuân tornà te stànze del telar e disè: Grazie tant, parone, Dio usèl meriti, *la prime robe che fais Dio uèli che us rindi.* — Vait cul non del Signor, — rispuint la paròne, e subit si metò a misurà la tele che veve tirat jù in chel moment dal telàr. Misure che ti misure no finive mai di misurà. Cimùd ise cheste storie, — diseve tra di se: — chiale po ce spettacul!

In chel che diseve cussì capite dentri une so comàri. O comàri — cimud vadie — disè l'ultime vignude, po maraveade esclame: Ioi cetante tele che ves, e disèvis che o vevis mitut sul telàr cinquante soi braz e culì ves plene la stanze di ròbe! Oh.... ce spettacul!!! —

Jo no capis propit nie, anchie jò no pues dami la pas, — rispuint la parone.

— Chest al è un miracul biel e bon; possibil mo che non ves di savè qualche chiose; isel stat nissun culencit? — Ah sì, mi sgludavi, tu as resòn, modant e son staz tre di lor a domandami une bochiàde, e mi visi che un di chei tre prin di là vie l'à dit: «La prime robe che fais Dio uèli che us rindi» che fos cheste la rasòn? Oh! sì sì la fò, che jò propri che.

— Savèso nuje di ce bande che son laz?

— Ma jò no sai, parzèche no soi mote di chiase.

La ultime vignude, saludade so comari, biel svelte saltant fur di là, lè di tire in cerchie dei tre puaròz. Domande di ca, domande di là, cir di une bande cir di che altre, laffò ju chiatà fur. Chiò! galantòms, sintit po, veso anchiemò fan? ur disè, — vignit vignit ca di me, us darai di mangià. Bèdalore, disè Sanpieri, anin anin Signor, che jo ai anchiemò une busute uèide. — Che femine ur dè di mangià tant che mai volèrin. Il Signor ringrazià anchie chè e anchie a che disè lis peraulis «La prime robe che fais Dio uèli che us rindi» e dant la so sante benediziòn s'in l'èrin dùchiu trè.

Beàde la paròne come une pasche, parzèche anchie a jò un di chei tre veve dit «la prime robe che fais Dio ueli che us rindi» appène làs vie cor su te chiamare, viarc la casse, tire fur un speccòt dulà che veve un pos di bèz, ma sintinsi un bisùin corrò a bàs disint tra di se: — Uèi disbratami par vè plui timp di contà bèz. — Ma che invece e jère la prime vore e malafisì che i à rindut.

Qualchidum dis che cula rendite vebi coltade une braide.

N. N.

L'altare di San Donato

patrono della città di Cividale del Friuli

Fin da remotissimi tempi, e cioè verso la fine del nono secolo, questa illustre città venne arricchita del prezioso tesoro delle reliquie dei santi Donato diacono e compagni martiri, trasportate per opera del Patriarca Federico I. da Singiduno, Cibale ed altri castelli della Pannonia, ove essi avevano sostenuto gloriosamente il martirio nell'anno 304. I Cividalesi, per assecondare lo zelo del veneratissimo Patriarca, scelsero i Santi Martiri e particolarmente S. Donato quali patroni della città, vollero dedicato a loro onore un altare nel maggior tempio e stabilirono di solennizzare l'anniversario della traslazione delle loro reliquie il giorno 21 agosto.

Negli annali cittadini trovasi ricordato che nel 1450, due anni cioè dopo il terremoto grande, i Cividalesi deliberarono di terminare con sollecitudine la cappella dedicata al loro patrono. Leggesi difatti: *1450-VIII Aprilis, Die Mercurii. Provideatur: Definitum fuit quod committatur Deputatis ut sint cum Ministro Erardo, ut fiat quod reperiat aliquem Magistratum, si Ipse non potest vacare propter opus Pontis.*

Francesco Barbaro Patriarca d' Aquileja, nell'anno 1594, circa l'altare esistente nella cappella ad onore del Santo Martire emanava la seguente costituzione: — « *Patronum Civitatis gloriosissimum Martyrem Donatum quo tantopere civitas gloriatur, cuius meritis et gloria exultat, cuius patrocinio et suffragiis munitur, sine altari, sine Icone facere obiectum non licet, nec fert Civitatis Pietas et animi eorum magnitudo, quo multo majora et graviora sustinerunt onera pro adipiscenda vera gloria et pro tuenda fide Catholica. Itaque R.dm' Capitulum Civitatense et Magnificam Communitatem, seu quoscunque alios, ad quos de jure vel consuetudine spectat, Altare S. Donati M. situm in Capella Collegiata Ecclesiae aptare seu aptari facere, Iconem ornamentaque convenientia comparare et alia tam necessaria quam opportuna Divino Cultui, et Civitatis Patronum pie colere et honestare constituto altari, Icone, lampade* . . . . *ita studeant, ut egregia Pietatis et Religionis argumenta extant apud omnes. Qua in re Capituli diligentiam requirimus ut saepe et diligentes Magnificos Dominos Provisores moneat, quo tam pium opus instituatur ac etiam quam celerrime perficiatur.*

In ottemperanza a tale costituzione, i Magnifici rappresentanti della città fecero costruire nella cappella assegnata un altare con molti ornati di statue, intagli e dorature e con colonne scannellate e nel mezzo fecero preparare una nicchia, dove fu collocata la statua di S. Donato M. in abito di diacono, sostenente con una mano la città di cui è il validissimo protettore; nel contorno poi si vedono dipinti i suoi Santi compagni martiri, Romolo, Silvano, Venusto, Ermogene, e Fortunato. E qui si nota che per lungo corso di anni le funzioni nel giorno della solennità del Santo vennero celebrate nella cappella ad esso dedicata, sostenendosi sempre, come si fa anche al presente, la spesa della musica dal municipio.

Senonchè il detto altare, essendo di legno, col tempo ed in causa della umidità andò guastandosi, finchè reso sconveniente, si dovette rimuoverlo; il che avvenne circa l'anno 1825. In seguito a ciò il municipio, quale proprietario dell' altare, nella seduta consiliare del 28 ottobre 1828, propose di trattare sulla ricostruzione del medesimo: ma a motivo che la cosa non presentavasi ancora abbastanza illustrata, la trattazione di tale oggetto fu rimandata ad altra seduta, la quale, per altro, non consta siasi mai più tenuta.

Forse appunto per sollecitare il municipio ad interessarsi per la costruzione dell'altare ad onore del patrono della città, il sig. Giovanni Battista fu Bartolomeo Bernardis legava una somma a tale scopo, a condizione però che il municipio stesso entro dieci anni desse mano all'opera. E questa somma, per la religiosa generosità del compianto monsignore Pietro fu Giovanni Battista Bernardis, è ancora disponibile per venire in aiuto al Comune quando delibererà di effettuare l'erezione dell'altare in onore di S. Donato.

SAC. NATALE MATTIUSSI

Pùare mari.

E viveve di stenz e di fadie,
Par tirà su siei fis
Cholinsi 'l pan de boche.
Nudrì la prole e lavorà di chan,
Senze vè mai padin
E tantis voltis restà senze pan!....
Pensant di no-vè i fis dispatussàs,
Jè tasève sufrint, glutint amar.
Furiòs chèll so aguzin,
A dute gnott, bevùt, la dismovève....
E jù botis di lire sun chel cuarp
Sec incandit e debul come un venc.
I fruts duch sberlufìts e plens di pore
Vaint e ciulant, biel nùs e crùs,
E schampàvin, salvansi
Insomp de strade.
Robe di sclopà el cùr par chei puarins
Che inveci di chatà chell pòc di pan
E chatavin lis bòtis e i spavenz!....
Pur i manchà la fuarze di voltasi
Cuintri chell mostro, indèn dal nom di pari.
« Ah! se pa-i puars aflits no-jè redenze
(Spess in chest mùd nozent si lamentave)
« L'è miei ch'el puar si piardi di semenzo...
« L'è mior che Dio lu choli
« Pluitost ch'al vivi piès che no une bestie.
« La int che viòd e sa i miei patimentz,
« Duch van disint: che puare disgraziade....
« E la pietàt jè grande,
« Par me, pa-i fruts e pe miserie nestre.
« Intòr vin buine int,
« Che simpri e dà 'l confuart d'une peraule;
« Ma quand che no vin nuje su la taule,
« Nus reste el sol confuart.... e....
L'è gnot. Che pùare mari,
Strache, sfinide, dopo tant patì,
Cun dòs creaturis che no san vai,
S' invie chaminand su la flumere.
« Mamute la nus mènistu a durmì? »
— Tàs-tu ninin, no vè nissune pore;
    Nus spiete el Signorutt lassù parsore....
    Cun lui tu vedaràs ch'o starin mior.
    Chàpiti a brazz-e-cuell come to fradi,
    E pòe 'l chavutt culì su la me spale....

Brav el miò frutt, cussì... busse la mame...
E stà cidin, fàs nane....
....Signor, vó ch'o vedès lis mes miseris,
Pensàit par chestis puaris creaturis
Inocentis dal dutt e senze colpe:
Par lor, par me jo us-prei misericordie...
O-vin simpri patit in vite nestre....
Al fò l'ultin pinsir par me la muart....
Chestis vissaris mès senze confuart
No-lis lassi ca-jù....
Cun me, cun me, puarins, cu la lor mame...
Cà sul miò sen poiàts come te scune,
No patiran mai plui.... »
Sore l'aghe abrazàts al clar de lune,
E durmivin un sium tranquil, cidin....
Èrin dongie la mame tant sicùrs
Sun chell jett mulisitt di aghe cujete,
Cu-l chavutt solevàt, chell pitinin,
Rimpinàt sun so mari,
Al pareve ridint ch'al voless di:
« Durmin, durmin mamute.... mior culì....

BEPO

Un BUFFONE friulano.

Rovistando, per ragione di studio, fra certe carte dell'Archivio di Stato di Bologna, mi venne sott'occhio, un giorno, il nome di Bartolommeo Bagatella. Non m'era ignoto questo casato e sapevo che una famiglia Bagatella, forestiera, s'era stabilita a Udine tra il quattrocento e il cinquecento, e che i suoi membri vi avevano esercitato l'arte del fabbricare strumenti musicali.

La curiosità mi spinse pertanto a guardare di che cosa si trattasse e perchè mai un Bagatella dal lontano Friuli fosse capitato a Bologna. Ed ecco quello che riuscii a rinvenire.

Bortolommeo Bagatella *de Forojulio,* che doveva essere un bel tipo di scioperato, lasciata la patria e giunto a Bologna, Dio sa dopo quali e quante vicende, s'era dato, per campar la vita, al mestiere poco lucroso, ma anche poco faticoso del giocoliere e dell'istrione sulle pubbliche piazze. Essendosi fatto notare per il suo umore faceto e per la disinvolta gaiezza del suo spirito, cominciò ben presto ad essere chiamato in ritrovi particolari per tener allegra la brigata; lo stesso legato pontificio e gli Anziani del Comune non isdegnarono d'invitarlo più volte a palazzo perchè con le sue argute lepidezze li divertisse un po' dalle gravi cure del governo e li esilarasse con i suoi scherzi e con i mille espedienti bizzarri della sua inventrice allegria.

Non poteva certo lagnarsi della buona fortuna un uomo avvezzo, come lui, ad una vita randagia, non scarsa di disinganni e di stenti. Tuttavia, per quanto gli accennati inviti gli fruttassero compensi e regali, la condizione sua era sempre precaria. Bisognava quindi pensare a renderla stabilmente sicura e ad uscire alla fine dai guai. E invero, entrato a poco a poco nelle grazie de' suoi temporanei padroni, s'industriò grado grado di venirli persuadendo della convenienza e della necessità d'assegnare a lui uno stipendio fisso che lo mettesse fuori dal pericolo di morire un brutto giorno di fame.

Per buffone non si può dire che ragionasse male: si vede che la spensieratezza con cui ricreava gli altri non l'adoperava nelle cose proprie.

La sua insistenza e la sua destrezza riuscirono a fargli conseguire l'intento desiderato. Infatti, il 30 giugno 1484 il legato e i *Sedici Riformatori* della città fecero nel Consiglio degli Anziani la proposta parer loro conveniente che al Bagatella, il quale con i suoi giuochi e le sue spiritose facezie li dilettava tanto piacevolmente, distraendoli dalle noie e dai pensieri dello Stato, perchè avesse modo di vivere, fosse assegnato un salario mensile di 10 lire bolognesi da prelevarsi sui proventi delle multe inflitte dal Comune. La proposta fu subito approvata, e così il povero Bagatella potè entrare quale buffone stipendiato al servizio del reverendissimo legato e dei magnifici signori Anziani di Bologna, desiderosi di rifarsi un po' di buon sangue tra un'adunanza e l'altra di quel loro Consiglio sempre tanto e così sterilmente affaccendato.

Ed ecco ora nella sua integrità il documento.

« Gal. Episcopus Agenensis Bononie etc. Locumtenens. Cum Bartholomeus Bagatella da Foro Julio sit homo facetus ac nobis et Curie nostre et etiam Curie magnificorum Dominorum Antianorum deserviat, ac nos ipsosque magnificos Dominos Antianos sepenumero ob graves curas in regenda hac ipsa civitate fatigatos suis salibus ac facetiis et jocis non parum recreet, et omnes Curiales nostros et ipsorum magnificorum Dominorum Antianorum delectet, satis conveniens esse videtur ut ei aliquid constituatur ex quo se sustentare possit: eapropter da consensu et voluntate magnificorum Dominorun Sesdecim eidem Bartholomeo constituimus libras decem bonon. super condemnationibus comunis Bononie quolibet mense ad beneplacitum nostrum. Mandamus omnibus et singulis ad quos quomodolibet spectat et in futurum spectore posset quotiens ad beneplacitum nonostrum eidem Bartholomeo providere debeant quolibet mense de predictis libris decem bonon. super condemnationibus supradictis, non obstantibus quibuscunque in contrarium.

Datum Bononie, die ultimo Junii 1484. » (1)

A. BATTISTELLA.

(1) R. Arch. di Stato in Bologna: *Mandatorum 1482-1488,* c. 286 t.° — Nei *Partitorum 1480-1489* c. 137 t.° trovasi messa a partito e approvata la proposta delle 10 lire mensili al Bagatella *qui inservire debeat Curie Reverend.mi Domini Legati et magnificorum Dominorum Antianorum.*

Famiglia dei conti di Porcia

(Continuazione e fine).

Gian Artico, n. il 10 agosto 1682, da Fulvio II e dalla contessa Laura dei signori di Maniago, fu poeta geniale e scrittore di tragedie. Con ducali 5 luglio 1736, successe al fratello Arrigo Ottavio, morto in questo stesso anno, quale condottiero di gente d'armi, carica che la nobile famiglia godeva già da secoli. Morì in età di anni 60, il 27 giugno 1743.

P. Abate D. Leandro, morto nel 1741, monaco Cassinense, di lui fratello primogenito e consultore del S. Offizio, fu vescovo di Bergamo. Venne innalzato poi alla porpora cardinalizia da Papa Benedetto XIII.

Appartengono invece, alla *linea di sotto:*

Lodovico, morto nel 1403, figlio di Federigo; scrisse in lingua francese antica un libro con titolo latino «de vita Julii Caesaris». Nel 1377, era Capitano della Città di Vicenza, per Marco D. D. Antonio della Scala. Nel 1391 fu pretore di Bologna, ed unitamente al fratello Bianchino, ottenne da Carlo IV, con diploma dato in Udine, il 4 agosto 1369, il titolo di Gran Conte Palatino, ed il privilegio di crear nobili, notai, giudici e legittimare bastardi in tutta l'estensione del Romano Impero.

Brazzalea, Capitano di cavalleggeri nella guerra di Trieste del 1453, fu, in seguito, nominato Generale.

Gerolamo detto il vecchio, morto nel 1526, fu vescovo di Torcello.

Bonifazio fu Protonotario Apostolico, Ciambellano di Papa Giulio II e Governatore di Benevento.

Tiberio, Colonnello, moriva nel 1509, nella difesa di Cividale.

Venceslao, figlio di Antonio e di Negra degli Obizzi, morto nel 1440, in età di 44 anni, fu sepolto nel Duomo di Padova, ove esiste un'iscrizione sepolcrale, che lo dice dottissimo nelle greche e latine discipline, nonchè negli studi filosofici. Ebbe per moglie Lucrezia Martinengo.

Bartolomeo, nel 1566 fu abate di Moggio, nel 1573 Nunzio Apostolico ai Principi di Germania, e nel 1718 all'imperatore Rodolfo in Praga.

Cesare, milite, morì nel 1556, all'assedio di Siena.

Gerolamo, detto il Giovane, nato circa il 1540, da Alfonso e da una Della Torre, fu Cameriere segreto di Pio V e fu dal Pontefice mandato ad incontrare Ottavio Farnese, Duca di Parma, quando andò a Roma; ed inviato a complimentare a Firenze Carlo Arciduca d'Austria. Gregorio XIII, successo a quel Pontefice, gli diede delicati incarichi, come pure fece Sisto V che lo spedì in Francia all'assediata città di Parigi, col cardinale Arrigo Guelano, Legato Apostolico. Da Clemente VIII, fu mandato Nunzio in Germania, a quasi tutti quei Principi. Nel 1598 ai 7 agosto fu nominato Vescovo d'Adria e poco tempo dopo, fu inviato Nunzio all'imperatore d'Austria e quindi in Graz, all'Arciduca Ferdinando, che fu poi imperatore. Morì questo insigne Prelato in Adria, il 22 agosto 1610.

Ermes, morto nel 1609, si sposava a Madalena dei conti di Lamberg. Fu Ciambellano dell'imperatore Ferdinando II e fu Comandante Generale negli eserciti cesarei.

Gio. Sforza, suo figlio, nato nel Friuli Austriaco, fu Cameriere della Chiave d'oro di Ferdinando II e suo inviato straordinario in Spagna. Da Ferdinando Arciduca d'Austria fu inviato Ambasciatore a Venezia. Fu inoltre Capitano generale della Contea e Città di Gorizia e decorato del cavalierato di San Giacomo.

Enea qm. Ascanio, fu ciambellano dell'Elettor di Baviera. Marito di Elena d'Haslang, morì nel 1620.

Giovanni Ferdinando suo figlio fu Ambasciatore di Ferdinando III alla Repubblica Veneta, primo Ministro e Consigliere di Leopoldo I del quale fu Educatore. Gli conferì questo sovrano, in premio dei suoi servizi, l'ordine del Toson d'Oro, la carica ereditaria di gran Maggiordomo della Contea principesca di Gorizia e Gradisca, il titolo e dignità di Principe del S. R. I., con diploma dato a Vienna il 17 febbraio 1662, istituendo inoltre un maggiorascato ereditario in questa famiglia, col detto titolo di principe. Gli successe il figlio Giovanni Carlo, morto il 7 aprile 1667, padre a sua volta di Giovanni Francesco Antonio, che morì senza prole l'8 aprile 1698. Con concessione 3 settembre 1698 l'imperatore rinnovò il favore di Girolamo Ciambellano del duca di Baviera, il titolo principesco, il quale ne fece rinunzia al proprio figlio Annibale, Consigliere di Carlo VI e Capitano di Carinzia.

Furono suoi successori nel titolo e nelle dignità Francesco Antonio e Gabriele suoi figli, morti ambedue nel 1776; Giuseppe (m. 1785) e Francesco Serafino, figli di Luigi, fratello dei due precedenti. Quest'ultimo, essendo morto il 14 febbraio 1827 senza lasciare discendenza mascolina, il titolo passò al di lui procugino Alfonso Gabriele, Governatore del litorale Austriaco, Cav. del Toson d'Oro, Consigliere intimo di S. M. I. R. A., morto il 20 aprile 1835 e quindi al figlio Alfonso Serafino, morto improle il 19 gennaio 1876. Gli successe il cugino Leopoldo, padre del Principe Ferdinando, morto a Spittal, il 20 aprile 1896, ed al quale successe il procugino Lodovico, capo del ramo terzogenito della linea principesca.

I Principi di Porcia godettero del privilegio di batter moneta, e furono sempre qualificati Altezza. Inerenti alla dignità principesca, sono le contee di Ortemburg e Mitterburg, le signorie di Prem, Senosecchia, Spittal, Afritz, Oberdrauburg, Moedendorf, Flaschberg, Pettersburg, Goldenstein e Grumburg, la carica di gran Maggiordomo della Contea di Gorizia e Gradisca, confermata alla famiglia il 29 agosto 1818 e l'accesso alla Camera dei Signori d'Austria ed alle Diete di Carinzia e Carniola.

La famiglia di Porcia e Brugnera tenne sempre il primo posto nel Parlamento della Patria del Friuli. Giurisdicenti del Castello che diede il nome alla famiglia, avevano pure giurisdizione sulle ville di Porcia, Casteons, Fontana Fredda, Rorai piccolo, Roveretto di là, Spinacedo, Tajedo, Talponedo, Villa Dolt, Ragogna, Aumedis, ecc., ecc. Vesti moltissime volte l'Abito di Malta, presentemente portato in persona del co. Alfonso dei Principi di Porcia Comm. dell'ordine di San Michele di Francia.

Contrasse illustri alleanze con le più nobili famiglie d'Italia, fra le quali ricorderemo, gli Estensi, Carraresi, Ezzelini, Scaligeri, Scrovegni, Da Camino, Torriani, Collalto, Colloredo, Savorgnani, Splimbergo, San Bonifacio, Strassoldo, Frangipane, Martinengo, Prampero, Altan, Montereale, Mantica, Polcenigo, Brandolin, Foscari, Zeno, Venier, Maniago, Panciera, Zoppola, Sbrojavacca, Borromeo, Bojardo di Scandiano, Policreti, ecc., ecc.

Arma *(comune a tutta la famiglia).*

D'azzurro a sei gigli d'oro 3. 2. 1.; al capo del secondo.

Motto: Fiat pax in virtute tua et abundantia in turribus tuis.

(Dal *Bollettino Araldico-storico-genealogico del Veneto* diretto da A. E. Luxardo).

NOTE STORICHE FRIULANE

(Continuazione, vedi numeri precedenti).

1593, 24 aprile. Ser Girolamo di Zucco rassegna il canonicato di Udine al nipote Guarniero di Zucco (Not.° Gio. Bottana).

1593, 10 novembre. Divisione dei Freschi (Arch. Z. ex P.)

1593, 29 novembre. Confinazione di terreni della pieve di Nimis posti in Salt (Not.° G. B. Nimis A. N. U.)

1594. Vaiuolo a Tarcento (Not. Caballetti Luigi).

1594. Il Capitolo di Cividale, presentava due persone alla cappella di S. Donato di quella Collegiata, che venivano ballottate dai consorti di Cucagna (Giurisdiz. Cucagna A. N. U.)

1595. Testamento di ser Giulio di Savorgnano, con interessante inventario di mobili. (*Otium. For.* XXXIV. 152).

1595. Di ser Ulisse di Colloredo si depone, che in passato fu legato per pazzo. Che egli per il passato avea querelato al Consiglio dei X ser Panfilo di Colloredo, come se egli avesse voluto tradire le fortezze di Marano e della Chiusa. Che di più avea querelato donna Orestilla di Pertistagno come rea di avere *brusada* una villa (Arch. Z. ex P. lib. 317).

1595. Il Sommo Pontefice formola composizione fra il Patriarca ed il Capitolo di Cividale (Arch. M.° Paolo di Colloredo).

1595. Il Comune di Pagnacco si elegge il parroco (Not. G. Bottana).

1595, 11 aprile. I Montagnacco vendono a ser Orazio di Pertistagno la casa *intus* in borgo Aquileja (Not.° Girol. Fistulario A. N. U.)

1595, 13 settembre. La fraterna del SS. di Tarcento si fa aggregare alla Arciconfraternita romana (Not.° Gio. Bottana).

1596. Gio. Battista del Iesu di Spilimbergo dipinge la *palla* di S. Valentino per Lauzzana (Arch. fabbr. ivi).

1596, 26 febbraio. In Cividale i nobili divisi in due fazioni si presero a schioppettate. Restarono uccisi il canonico Niccolò De Puppi e suo fratello Antonio, nonchè Bertoldo di Manzano. Molti i feriti. (*Otium. For.* I.)

1596, 6 dicembre. Ser Ercole di Pertistagno ed il Comune di Ronchis si obbligano di sborsare ducati 200 per liberare dal carcere ser Tullio fu Tiberio Freschi (Not.° Fistulario Girol.)

1597. I Cucagna presentano P. Giulio Genusio alla cura di Faedis (*Otium For.* XXI. *487*).

1597, 1 marzo. Ser Perseo di Pertistagno investe Povoletto, Salt, e Grions del roiello di Belvedere (Arch. fabbr. di Grions).

1597, 11 marzo. Ser Gabriele di Zucco fa aggregare alla Romana la fraterna del SS. di Faedis (Not.° Gio. Bottana). —

1598, 18 gennaio. Ser Gabriele di Zucco con suo testamento fa legato di Duc. 100 per Messe alla B. V. di Zucco sopra Faedis (Arch. parr. di Faedis).

1598, 7 maggio. Ser Girolamo di Zucco can.° di Udine rinunzia la cappell. di S. G. B. di Faedis a P. Bernardino Ongaro di Udine (Not.° G. Bottana)

1600, 13 novembre. Ser Ottaviano di Pertistagno rassegna il canonicato di Udine al dott. Gio: Michele di Zucco (Not.° Gio. Bottana).

1601, 30 maggio. Il settantenne Girolamo di Zucco rassegna al nipote Enrico il canonicato di Udine (Gio. Bottana).

1602. I vicari del circondario di Fagagna supplicano il capitolo di Cividale di poter da sè soli tenere le congregazioni (*Ot. For.* XLI. 3).

1602. È rimosso il vicario di Lauzzana (*Ot. For.* XLI. 4, e 100).

1602, 5 giugno. Pene inflitte dal L. T. Alvise Foscarini a chi farà danno ai nidi degli uccelli (Not.° G. B. Nimis. A. N. U.)

1602, 31 ottobre. Giulio di Strassoldo uccise con più ferite e proditoriamente suo zio materno Ottaviano di Pertistagno, avanti la porta della di lui abitazione. Il 30 dicembre fu condannato in contumacia al taglio della testa (Ar. Z. ex P. lib. XII. 108).

1603. Per ducati 60 Secante Segantis di Udine dipinse due *pale* per la chiesa di Racchiuso; l'una di S. Giacomo, l'altra di S. Elena. (Catapano di Attimis alla Comunale di Udine).

1603. Il vicario d'Ipplis è processato e rimosso (*Ot. For.* XLI, pag. 9, 11, 40, 174, 275, 279.)

1603, 8 marzo. Clemente VIII scrive al Vicario patriarcale che vengano scomunicati i detentori della roba già appartenuta a ser Ottaviano di Pertistagno, e che ora appartiene a quella nobile famiglia. (Arch. Z. ex P. Indice H.

1603, 6 aprile. Il patriarca F. Barbaro ordina alle monache della Valle di Cividale di uniformarsi al rito romano nella recita dell'offizio smettendo l'apocrifo e mss. di S. Benedetto (*Obituario* nell'Arch. di Cividale).

1603, 26 maggio. Donna Orestilla di Pertistagno nel suo testamento lascia un legato perpetuo di pane a coloro che il 5 agosto di ogni anno visiteranno la chiesa di S. Osvaldo, nel castello di Pertistagno. (Not. Fr. Brunelleschi).

1604. Questioni fra il Decano ed il Capitolo di Cividale. *Otium Forumjulii* XLI. 12 e 192).

1604. Il Capitolo di Cividale dà licenza di demolire l'antica chiesuola del castello di Caporiacco e di edificarla altrove. (Archivio di Cividale Somm.° I.°)

1604. Commenda di S. Cassiano in Toscana data a ser Fabrizio di Colloredo (Arch. m. Paolo di Colloredo. — Tergh. *Firenze*).

(Continua). Sac. P. Bertolla.

Dott. A. Battistella, *direttore*.
Domenico Del Bianco, *Editore e gerente responsabile*

1902, Udine, Tipografia di Domenico Del Bianco.